

una pista di lancio verso il futuro. Non possiamo perderci o attardarci a congelare il passato. Io vengo da una tradizione liberale, che assume le aspirazioni delle classi lavoratrici ed è rimasta poi segnata dalle grandi lotte di massa o dai fermenti sociali prodotti da altri soggetti collettivi. Come ha fatto i conti con il movimento comunista, ora deve farli con il suo declino.

Il Pci ha storicamente raccolto l'eredità del riformismo socialista italiano?

Secondo me è così. Certo il Pci è nato sull'onda dell'Ottobre sovietico, è entrato a pieno titolo nel movimento comunista internazionale. Ma ha nutrito certe suggestioni di socialismo contestualista con la battaglia per la conquista e la difesa delle libertà democratiche in questo Paese. Con limiti, rotture e passi indietro, il Pci si è costruito attorno al nesso socialismo-democrazia. Un processo lungo, complesso, travagliato. Ma insisto se la tradizione comunista nella testa della nostra gente può rappresentare ancora una ricchezza. Io si deve al fatto che non è vissuta di rigidi modelli o di astratte dottrine. Piuttosto, si è spignolata dalle vicende e dalle sorti di uomini e donne in carne e ossa, nell'antifascismo, nella Resistenza, nelle lotte sindacali, nelle battaglie della vita repubblicana. Naturalmente oggi va messa radicalmente alla prova in un'inedita sfida politica e culturale. Ed ecco il motivo per cui dico, sommessamente, ai compagni comunisti del «no»: anche voi dovete essere un elemento costitutivo determinante del nuovo partito della sinistra, il vostro contributo sarà importante. Bisogna smetterla di stare a guardarsi l'ombelico.

La classe operaia quali valori e traguardi può promuovere e offrire alla società?

Per molti decenni la classe operaia, soprattutto i lavoratori dipendenti e in particolare di fabbrica, è stata il perno politico principale nel sindacato e nei partiti di sinistra. E ha agito come soggetto collettivo. Oggi non è certamente più così. Le spinte sono diverse, gli interessi spesso contraddittori, la stratificazione sociale si è frantumata. A destra perciò si proclama: «La classe operaia non esiste più». Non è vero, naturalmente. Ma come deve interrogarsi e reagire la sinistra? Io credo debba prioritariamente cambiare l'idea che ha del lavoro. In questi ultimi decenni nuove culture sono prepotentemente venute alla ribalta, il femminismo, l'ecologia, i diritti. E hanno dimostrato una consapevolezza di sé non minore di quella storicamente mostrata, in altri contesti, dalla classe operaia. Le donne, per esempio, hanno detto: «Il lavoro di riproduzione e di cura è un lavoro, anche se la tradizione socialista e comunista non l'hanno riconosciuto tale». Il Pci ha accolto questa rivendicazione, però senza mettere in discussione fino in fondo l'antica nozione imperniata sul lavoro salariato, per giunta di fabbrica, per giunta della grande fabbrica. Io sono un vecchio sindacalista e so che, a una riunione, se cito venti volte la parola Fiat mi considerano di sinistra, se la ci-

to dieci volte mi giudicano un riformista, se la cito cinque volte passo per un mghorista. Nella cultura comunista dominante il lavoro è merce che produce valore e plusvalore. Io so che il lavoro è una parte molto importante della vita, può anche non vendersi sul mercato ed essere capace magari di realizzare soddisfazioni e di dare gioia. Non è per forza privo di senso, pur restando sempre una costrizione. E non è comunque l'unico valore di una vita. Vent'anni fa se chiedevi in giro «Lei che cosa fa?», ti rispondevano: faccio l'impiegato, il geometra, il fresaio. Oggi potresti ricevere le risposte più varie e perfino curiose. Voglio dire, per stare al concreto, che una forza di sinistra deve mantenere - anzi affinare alla luce delle grandi novità scientifiche, tecnologiche e culturali - una battaglia democratica per ridurre gli elementi di alienazione e di autoritarismo nel lavoro. In tutti i lavori. Ma ciò che conta - per cambiare il mondo e te stesso come essere umano - non è puntare sullo spirito di negazione, di resistenza alle innovazioni, sui vecchi schemi. Conto, incido se sovrage la capacità di singoli, gruppi e classi di agire come soggetti attivi nella realtà. Invece vedo correre a sinistra, anche nel Pci, generalizzazioni dannose perché possono proprio farti rinunciare all'azione. Se il lavoro è presentato come totalmente alienato dalle macchine, o completamente domi-

proteggere meglio la sua forza, il suo privilegio. Al fondo di questo tunnel c'è la rinuncia a modificare la realtà: ciascuno si tiene il suo. E così alla sinistra viene a mancare l'aria. Non vorrei far prediche moralistiche, lo rivendico il principio di solidarietà come redistribuzione delle risorse guardando, con preoccupazione, al futuro. Per realismo, non per utopia. Sento la necessità di una spinta etica che non pensi solo ai presenti, ma anche ai nascituri. Se il regime sociale attuale si nutre di disuguaglianze, prepara guasti irreparabili alle generazioni che verranno. Questa prospettiva diversa, lungimirante, di tempo e di spazio, può appartenere alla politica? Può interessare e muovere un nuovo partito della sinistra? Io credo che può e deve farlo. Non si crea qualcosa di nuovo per limitarsi all'oggi. Ma allora, il succo non sta nella gara a definirsi più «antagonisti» o più «riformatori». Che cosa si vuole conti un gioco di formule, quando la scienza si dimostra ormai in grado di modificare la natura e l'essere umano?

Quanto dovrà attingere il Pds dalle culture liberaldemocratiche?

I diritti sociali fondamentali riconosciuti dalla cultura contemporanea non sono antitetici, di per sé, ai diritti di libertà affermatasi con la storia moderna, con le rivoluzioni borghesi. Però, attenzione a sottovalutare

sbocco la storia o di un regime da instaurare. Il socialismo, invece, come processo coerente contro le ingiustizie e per affermare valori di solidarietà. Il socialismo come tensione: per valorizzare le diversità e combattere le disuguaglianze.

Per sovrapporre l'obiettivo dell'alternativa ci sono dei muri da abbattere nella sinistra italiana?

Per moltissimo tempo il Pci si presentava come una voce sola, quella che mostrava l'insieme del gruppo dirigente, anche se nel partito e nello stesso vertice si esprimevano diversità di pensiero. E giustamente era accusato di monolitismo dai socialisti. Mentre nel Psi si discuteva a ruota libera e si faceva molta lotta di corrente. Ora, in pratica, le parti sono ribaltate. Alcuni aspetti del recente dibattito dentro il Pci, per le sue asprezze, mi hanno procurato perfino della pena. Tuttavia penso non sia mai stato così libero, ed è un bene. Ai socialisti dell'era craxiana io non ho mai chiesto velatamente di avvicinarsi al Pci o di coltivare idilliache visioni di superamento della scissione di Livorno. Chiedo loro, piuttosto, di tornare a pensare collettivamente, senza delegare tutto a una testa sola. Mi interrogo, a volte, se sia possibile l'avvento di un Occhetto nel Psi, di un qualcuno che rimetta in moto il meccanismo democratico della riflessione e dell'iniziativa.

Non potrebbe farlo Craxi?

Come si dice? Le vie della Provvidenza sono infinite... Ma il nodo vero, per l'alternativa, è un altro. Oggi il Psi gode di una rendita di posizione, che gli restituisce potere e influenza ben al di là dell'effettivo consenso elettorale, grazie a un'alleanza di ferro - nonostante scricchiolii e contrasti - con la Dc. Perciò una rottura liberatoria nella sua vita interna è difficile.

Nel Pds il Pci, pur lacerato, sarà il maggior azionista. Desideri rimescolamenti di maggioranze?

Non sono assolutamente in grado di influire sugli equilibri interni dell'area comunista né di quella, più modesta, degli «esterni». Io, comunque, spero in un rimescolamento. Sia chiaro, non mi interessa se nel nuovo partito un pezzo della destra si sposterà al centro, se altrettanto farà un pezzo della sinistra. Di queste logiche, saranno pur importanti, capisco poco o nulla. Ciò che conta è cosa fare dopo: programmi, azioni politiche e di massa, valori.

Il destino degli «esterni» nel Pds: temi settarismi, chiusure, spiriti di gruppo?

No a due condizioni: se il vecchio Pci manterrà i suoi propositi di apertura, di legittimazione piena nel Pds di diverse posizioni politiche e opzioni culturali; e se l'«esterno» che entrerà nel nuovo partito o vi collaborerà non lo farà, come dire, con un intento pedagogico, con la pretesa di venire a dettare la linea giusta a chi avrebbe accumulato soltanto errori e ritardi. Sarebbe un'altra forma di arroganza intellettuale, altrettanto, se non più, insopportabile di certi vizi della tradizione comunista.

Deve cambiare la cultura del lavoro contro l'idea di resistere alle innovazioni o di rassegnarsi. Gli «esterni» evitano arroganze. Se nel Psi emergesse un Occhetto...

nato dai padroni delle moderne tecnologie, si cade in un abbaglio culturale e si abbandona il campo della politica e della lotta.

Il Pds dovrà assolutamente avere nel mondo del lavoro le sue radici?

Dovrà a mio giudizio dargli un grande rilievo, perché nei luoghi di lavoro si condensano i principi di autorità e di libertà, esplodono le contraddizioni con i tempi e i bisogni della vita civile, sono fatti vivi l'umiliazione e insieme l'opportunità di riscatto. Ma, è una critica che faccio innanzi tutto a me stesso, bisogna smetterla di guardare al lavoro come a un mondo separato dal crogiuolo dell'esperienza umana.

C'è una crisi della solidarietà?

Sì, ed è molto grave. Non penso alla carità cattolica, pur rispettabilissima. Penso all'idea fondante del movimento operaio: ciò che giova all'altro giova anche a me. La vediamo stemperarsi, fino a decadere. Prende spazio l'idea opposta, chi ha più risorse rinuncia a sollevare chi è più debole credendo di

le nuove contraddizioni sempre in agguato tra valori collettivi e valori individuali. Il mio diritto di respirare aria pulita può finire in contrasto con l'esigenza della produzione e con i bisogni dei lavoratori; il diritto di sciopero se lede quello alla salute, alla circolazione, alla comunicazione può rischiare di snaturarsi nel «supra». Rivendicare i diritti in ogni campo acquista una finalità piena di progresso solo quando si unisce al senso di responsabilità sociale e alla solidarietà umana. Allora il mio diritto si incontra con il dovere di un'educazione comune alla libertà. Vorrei che il nuovo partito si richiamasse a quest'ispirazione profonda.

Qual è la tua idea di socialismo possibile in Europa?

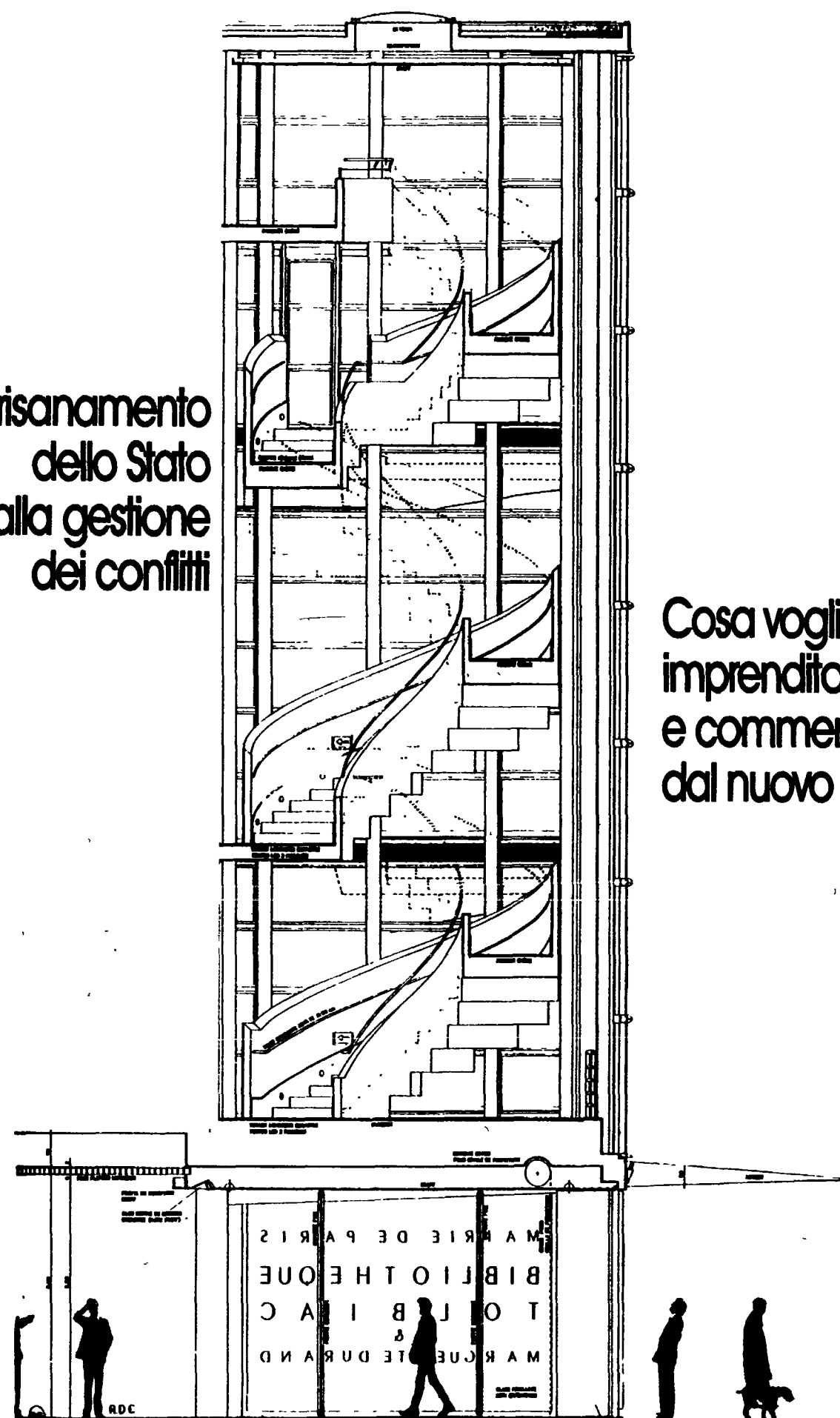
La parola socialismo è per me irrinunciabile. So che è seriamente provata dal crollo dell'Est, perciò apprezzo il nome proposto da Occhetto per il nuovo partito e trovo singolari le obiezioni del Psi. Ma il significato di quella parola appare ai miei occhi assai diverso dal passato: un socialismo non più come l'immagine di un sistema prestabilito cui dovrebbe dar

Pds? Un buon affare

Dal risanamento dello Stato alla gestione dei conflitti

Cosa vogliono imprenditori e commercianti dal nuovo partito

In questa pagina e nelle seguenti particolari del progetto di Daniel e Patrick Rubén per la Mediateca di Parigi (da Domus)



Pagine a cura di Renzo Santelli